

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ugo Basso

Cinque volti dell'antipolitica che sta mettendo a rischio la democrazia italiana:

- anteporre interminabili discussioni su alleanze e candidature alle decisioni sui grandi problemi del paese. Icona: la legge elettorale studiata per il vantaggio dei partiti e non per interpretare al meglio la volontà degli elettori;
- utilizzare ruoli istituzionali e denaro pubblico per interesse e immagine personale. Icona: la delibera della regione Lombardia di centocinquantamila euro in tre anni per «servizi fotografici da effettuarsi in occasione di iniziative ed eventi istituzionali, realizzati sul territorio regionale, nazionale e internazionale che prevedono la partecipazione della Regione Lombardia, del presidente e dei componenti la giunta regionale»;
- necessità dell'intervento della magistratura in problemi che avrebbero dovuto essere affrontati e risolti dalle istituzioni preposte. Icona: la questione ILVA;
- delegittimare le istituzioni attraverso insinuazioni, sospetti, accuse non provate. Icona: la «manovra destabilizzante» denunciata dal capo dello stato;
- sostenere populismi da bar senza progetti e senza uomini, per incanalare in un qualunque volgare e rovinoso milioni di voti. Icona: il movimento di Grillo a cui vorrebbe ispirarsi il rilancio del berlusconismo.

Siamo disponibili noi cittadini a quella «urgente rivoluzione culturale», auspicata da Giorgio Chiapparino nelle pagine a seguire, che comporta il rispetto delle regole, compresi gli obblighi fiscali; l'informazione non solo televisiva; il voto a persone affidabili di cui sia noto il programma e il curriculum politico?

Tre principali obiettivi per lo sguardo al mondo: come ricondurre l'Europa ai suoi ideali, le elezioni americane e la tensione tra Israele e l'Iran. Difficile, forse anche per chi si occupa della questione, comprendere quale sia il futuro dell'Europa: troppi membri o troppo pochi (penso alla Turchia che Europa non è, ma di cui forse è inopportuno fare a meno)? È possibile mantenere una moneta senza un governo sovranazionale riconosciuto in grado di decisioni valide per tutti i membri? E un governo europeo avrebbe la forza per non farsi condizionare dal potere della finanza globalizzata?

Come sempre, le elezioni americane riguardano tutto il mondo, anche oggi quando gli Stati Uniti vedono obiettivamente ridimensionato il loro ruolo economico e militare mondiale. Barack Obama, nonostante il discutibile Nobel per la pace, ha forse deluso diverse aspettative, ma alcuni impegni del suo programma sono stati raggiunti: la riforma sanitaria, la ripresa economica, un certo equilibrio internazionale. I repubblicani, dati in vantaggio dai sondaggi dopo la *convention* dei giorni scorsi, dichiarano, appoggiati dai vescovi, che vale solo l'economia e che non è un problema dello stato il vecchietto che non si può curare.

Che l'Iran neghi l'esistenza di Israele è inaccettabile, ma la risposta militare che si sta preparando potrebbe non limitarsi allo scontro a due e, comunque, creerebbe in prospettiva una tensione mondiale antisraeliana con conseguenze imprevedibili in tutto l'occidente e, nel tempo, drammaticamente sfavorevoli a Israele stesso.

Oggi il funerale del cardinale Martini: scompare uno stile che nutriva speranza. Dopo il compianto, sapremo vivere i suoi inviti al primato dell'etica nell'economia e nella politica?

in questo numero

M. Canaletti **CARLO MARIA MARTINI: UN CREDENTE, UN VESCOVO** ◆ F. Colombo **SCELTE OBBLIGATE E SPERANZE PER LE DONNE** ◆ G. Chiapparino **IL DECLINO CONTINUA: INARRESTABILE?** ◆ E. Giribaldi **FINE DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA? 1** ◆ **il gioco di saper cosa si pensa SULLA FAMIGLIA** ◆ // **gallo da leggere** u.b. ◆ **sottovento** g.c. ◆ **segnali di speranza** m.z. ◆ **schede per leggere** m.c. ◆ **la cartella dei pretesti**

CARLO MARIA MARTINI: UN CREDENTE, UN VESCOVO

Mariella Canaletti

Preparata lo scorso luglio in occasione del sessantesimo di ordinazione sacerdotale di Martini e programmata in pubblicazione per oggi, la nota di Mariella esprime in questo desolato momento l'affettuosa riconoscenza di tutta la redazione e, ne siamo certi, della gran parte degli amici lettori.

Nel ricordare che sessant'anni fa, il 13 luglio 1952, Carlo Maria Martini fu ordinato prete, il *Corriere della Sera* ha riportato gli auguri dell'arcivescovo Angelo Scola a nome della chiesa di Milano; e ha aggiunto parole del vescovo ausiliare che davvero interpretano il pensiero di tutti: «sfidando la sua proverbiale riservatezza, le dico che le vogliamo sempre molto bene».

A Milano abbiamo avuto l'immenso dono di Carlo Maria Martini come guida, pastore che invita alla contemplazione, conduce per le vie della Scrittura, e insegna a leggere, capire, meditare, vivere; per questa strada egli ha tentato di renderci pensanti e accoglienti, non chiusi in verità assiomatiche, ma in ricerca; a essere «nel» mondo per comprenderlo, e comprenderci, a non essere però «del» mondo. Così anche scelte come lo studio e il ritorno a Gerusalemme hanno mostrato, nei continui contatti con chi chiedeva di incontrarlo, che la sua è riservatezza solo nello stile; è invece, ed è stata simile all'abbraccio benedicente del padre, che fa festa al prodigo che torna, e anche all'altro riottoso rimasto nella casa.

Nella dolorosa lontananza imposta dalla malattia, in noi si unisce, alla stima e alla ammirazione, l'affetto profondo del figlio che guarda sempre, per farlo suo, l'esempio di chi lo ha generato: perché chi ha conosciuto e seguito il Cardinale sa di essere stato, sotto tanti aspetti, da lui generato. Siamo infatti stati formati dai suoi discorsi, dai suoi numerosissimi scritti, pur dopo la sua partenza, e ci sono giunti ogni volta insegnamenti nuovi e visioni originali.

Ancora recentemente grande interesse ha suscitato il testo, scritto da Martini con Ignazio Marino - *Credere e conoscere*, Einaudi 2012, pp 84, euro 10 - nel quale accetta il confronto con un medico scienziato, impegnato in politica, sui temi più scottanti che oggi dividono il mondo cattolico e la comunità scientifica, quali la procreazione assistita, l'omosessualità, il celibato ecclesiastico, il sacerdozio femminile, la fine della vita. Ciò che colpisce ancora una volta, più che posizioni già note, è il metodo e l'apertura al dialogo; lo spazio al dubbio in campi non definibili con certezza; il porsi di fronte all'altro in un ascolto reale e accogliente, tutto ciò in sostanza che ha fatto e fa di Martini un punto di riferimento per credenti e non credenti pensanti.

Stimolante è pure un piccolo libro, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier 2011, pp 92, euro 8,50, riedito quest'anno, che si potrebbe ritenere estraneo agli interessi di un laico e che invece è fonte importante per conoscere la struttura gerarchica della chiesa locale, intuirne i problemi, divenire consapevoli delle responsabilità, delle difficoltà e dei rischi che un pastore deve affrontare. Martini indica così le virtù da coltivare, quali l'integrità, la lealtà, la pazienza, la misericordia, e l'imperativo a essere *un uomo vero*, che «sa mettersi in discussione, sa riconoscere i propri errori senza troppe giustificazioni; [...] tutto ciò mettendo al centro di tutto l'Evangelo di Gesù Cristo, Parola del padre attuata dallo Spirito santo» perché al momento della consacrazione sul capo del futuro vescovo viene posato il libro dei Vangeli. Esempio per tutti sarà quindi il Vescovo che avrà il «Vangelo dentro se stesso e sarà un Vangelo vivente».

Ancora motivo di riflessione è la recente decisione del *nostro* Cardinale di lasciare la rubrica di risposta alle lettere che per tre anni ha tenuto mensilmente sul *Corriere*: egli ringrazia anzitutto chi gli ha scritto; chiede perdono a quelli a cui non ha potuto rispondere; ringrazia i suoi successori sulla cattedra di sant'Ambrogio; ma riconosce *i segni dei tempi*. Scrive: «ora è il momento di ritirarsi maggiormente dalle cose della terra, per prepararsi all'avvento del Regno».

Cerco di leggere il senso, inedito, di queste parole, anche se, di fronte all'essere umano che percepisce di essere alle soglie della fine, si può restare solo muti. Fiducia e abbandono, speranza; smarrimento e timore, tutto può accadere anche all'uomo di fede, come testimonia, nell'opera musicale *I dialoghi delle carmelitane* di Francis Poulenc tratta da un dramma di Georges Bernanos, il grido dell'anziana priora morente «io sono sola, assolutamente sola... ho meditato sulla morte ogni ora della mia vita, e ora tutto questo

non mi serve a niente...». Ma forse davvero non aiuta il «meditare sulla morte», il voler capire e penetrare il suo mistero.

Se, con la scoperta della malattia, il Cardinale avrà chiesto, come naturale, *perché proprio a me?* Se avrà pregato il Signore di allontanare da lui questa *spina*, sicuramente ha anche trovato la risposta. «Ti basta la mia grazia» (2 Cor. 12,9), ha detto a Paolo il Signore, che sceglie chi è «debole, perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio» (1 Cor. 1,29). Così vediamo in Carlo Maria Martini la fragilità trasformarsi nella forza di affidarsi. Chi ha gettato instancabilmente il seme sa che il terreno può essere pieno di sassi, o di spine, o arido; ma anche fecondo; sa che qui, sulla terra, fra noi, i frutti sono sempre parziali, e opera non solo dell'uomo; sa anche che occorre fermarsi; e prepararsi infine a incontrare il Regno, a vederlo e abbracciarlo nell'attesa pienezza.

SCELTE OBBLIGATE E SPERANZE PER LE DONNE

Franca Colombo

Il segretario di stato USA, Hillary Clinton ha avviato in questi giorni una campagna per la valorizzazione delle donne in diplomazia. «Non è soltanto questione di equità ma di strategia intelligente [...], si tratta di far crescere personalità ricche di talento che non hanno ancora avuto l'opportunità di emergere come leader» (*Corriere della Sera* 16 luglio 2012).

Un'affermazione importante, ma ancora più importante l'intervista a Anne Marie Slaughter, docente alla Università di Princeton e già direttrice del Dipartimento di Stato USA per la pianificazione delle politiche sociali, pubblicata dalla rivista *Internazionale* del 19 luglio 2012. La Slaughter sostiene che le donne non potranno ricoprire ruoli di leadership fino a quando il sistema economico-sociale continuerà a ricalcare i modelli di comportamento maschili, indicando l'uomo di successo in colui che tutto sacrifica per il lavoro e per l'azienda. Le femministe della prima ora, che hanno lottato per ottenere *tutto* come gli uomini, si stanno accorgendo che questo *tutto* va stretto alle donne perché le obbliga a rinunciare a una parte della propria vita che ha radici profonde nella loro identità di genere: la maternità e la genitorialità.

Anche in Italia, nonostante la pressione della Chiesa cattolica per sostenere l'ideale della madre, santificata perché sacrificata per i figli (ribadito dell'ultimo Forum Mondiale della Famiglia organizzato a Milano lo scorso maggio), le giovani generazioni rivendicano il diritto di sviluppare come i maschi le proprie potenzialità al fuori del contesto domestico, ma questa scelta è spesso alternativa a quella familiare.

Le ragazze rimandano l'assunzione di responsabilità familiari oltre i 35/40 anni e considerano la presenza dei figli come un ostacolo alla realizzazione della carriera. I matrimoni sono diminuiti del 50% negli ultimi due anni. Fare famiglia viene percepito come un intralcio, una rinuncia, un sacrificio troppo oneroso.

Di fatto molte aziende chiedono all'atto di assunzione di personale femminile di firmare una lettera di dimissioni preventiva da datare il giorno dell'inizio di una gravidanza. Le assenze *per motivi familiari* vengono guardate con sospetto dai datori di lavoro e spesso le donne sono costrette a mentire sui veri motivi dell'assenza perché le sue funzioni, momentaneamente rallentate, vengono immediatamente assunte da qualche *simpatico* collega, con più tempo disponibile. Anche per questo il lavoro della donna viene valutato il 20% in meno di quello dell'uomo. Per l'uomo, invece, avere famiglia è un titolo preferenziale in azienda, significa stabilità, motivazione all'impegno, equilibrio relazionale. A parità di meriti e di esperienza curricolare le aziende preferiscono dipendenti maschi.

È evidente quindi che, per competere a livelli dirigenziali, la donna dovrebbe rendersi impermeabile a qualunque relazione affettiva stabile, adattarsi ai ritmi, agli orari, agli spostamenti, ai viaggi imposti dal modello maschile, ma incompatibili con gli impegni di cura e di relazione che i figli comportano. La scelta delle donne di sacrificare la famiglia per privilegiare la professione in realtà non è una scelta libera, ma obbligata.

Tutto questo ha un prezzo altissimo, non solo a livello personale, ma anche sociale. La donna che sceglie di sviluppare la sua vita professionale, a scapito di quella personale e familiare, rischia di trasformarsi, nel giro di qualche anno, «nella donna arcigna, che siede alla scrivania di mogano criticando il lavoro dei suoi dipendenti per poi trovarsi, dopo 12 ore di lavoro, sola a mangiare una cotoletta, in un appartamento vuoto» (Slau-

gher). E l'azienda si priva di un patrimonio di creatività, di empatia e di fantasia che la donna potrebbe apportare se venisse valorizzata nei suoi aspetti peculiari.

Per anni si è pensato che la soluzione del problema potesse consistere in una diversa organizzazione sociale e le donne si sono battute per ottenere una rete di servizi efficienti per consentire alle madri di allontanarsi dai figli lasciandoli in buone mani. Oggi ci si accorge che questo sistema, anche quando funziona bene, se non nuoce ai figli, nuoce alla madre perché la priva di esperienze importanti nella relazione con i figli in crescita. L'emozione dei primi passi verso l'autonomia o il batticuore per il primo distacco per una gita collettiva o l'incantamento dei primi amori adolescenziali sono eventi irripetibili e non rimandabili a quando la mamma tornerà da un viaggio di lavoro. La mancata condivisione di questi momenti magici che segnano la crescita dei figli crea una frattura nella relazione genitoriale non facilmente recuperabile.

Oggi è arrivato il momento di cambiare questa situazione: la Slaughter si appella alle poche donne che hanno già raggiunto, nonostante tutto, posizioni di leadership perché usino il loro potere per far emergere la parte femminile della loro vita e non si vergognino di dichiarare pubblicamente se una sera scelgono di stare a casa con i figli piuttosto che partecipare a un *breafing* aziendale. Secondo la sociologa, le donne dovrebbero pensare alla carriera non come «una scalata continua ma come una salita fatta di gradini irregolari, intervallati da piani di sosta e di investimento», che consentano la ripresa di fiato e l'acquisizione di competenze diverse.

Quando le donne rinunciano a una promozione o chiedono un *part time* per conciliare lavoro e famiglia, dovrebbero avere la certezza che dopo quel periodo transitorio, verso i cinquanta anni, potranno riprendere la salita al potere a parità di titoli con gli uomini. Invece, con il sopraggiungere della crisi economica, le statistiche dicono che proprio quella categoria è oggi la più colpita dalla disoccupazione.

Tuttavia proprio la crisi può tornare a favore delle donne: la necessità di tagliare i costi fissi e di ridurre i tempi morti impone alle aziende di inventare nuovi modelli di organizzazione del lavoro, favorendo il *part time* e sviluppando diverse modalità di comunicazione aziendale. In America è già in atto un nuovo modello di lavoro, denominato *coworking*, lavoro insieme, lavoro di sistema, che supera la rigidità del modello tradizionale e non richiede la presenza fisica dei dipendenti. Il *coworking* favorisce la comunicazione *on line* sia per le funzioni aziendali, sia per l'erogazione di servizi di supporto alle donne.

Questa potrebbe essere una risposta all'auspicio formulato dal segretario di stato USA, ma sappiamo che non è facile. Sul *Corriere della Sera* (17 luglio 2012) Beppe Severgnini incoraggia le donne a proseguire su questa strada perché «dopo aver cambiato l'organizzazione socio assistenziale, le attende un impegno ancora più arduo: cambiare la testa degli uomini» per poter cambiare l'organizzazione del lavoro.

giorni e giornali

IL DECLINO CONTINUA: INARRESTABILE?

Giorgio Chiaffarino

È brutta l'aria che tira nel campo della stampa quotidiana. I fogli gratuiti (che avrebbero dovuto indurre all'acquisto dei quotidiani!), le ultime diavolerie elettroniche, la crisi economica e magari qualche altra causa che ora mi sfugge, stanno assestando colpi gravi ai giornali. Diminuiscono le vendite e poi, a seguire, le tirature e la moria delle edicole - in particolare quelle che vendono solo giornali - è incessante.

Sulla diagnosi se ne leggono tante. Il problema sono le terapie sulle quali si discute poco e si sperimenta ancora meno. Talvolta in qualche caso sembra persino che si attenda una fine del fenomeno e un ritorno a un passato che sicuramente non avverrà più.

Non da specialista, ma da appassionato - sosta in edicola come prima tappa alla mattutina uscita di casa - azzardo alcune riflessioni.

Salvo l'area locale, la città, i quartieri, il giornale non è più il primo veicolo delle notizie. Nel caso fa meglio internet o i telegiornali, almeno alcuni. Ma è crisi anche per il giornale omnibus - sempre più pagine, di tutto un po' - insidiato pesantemente dalla stampa specializzata, più adatta tra l'altro a raccogliere la pubblicità specifica.

Che si fa? Titoli gridati, informazioni azzardate (da smentire o rettificare il giorno dopo), falsi *scoop* e *dietro le quinte* inventati, pioggia di virgolettati in realtà ricostruzioni dei redattori, al peggio, come mentre scrivo, il ricorso alla volgarità e all'insulto.

Cosa invece si dovrebbe fare? Chissà quante sono le terapie possibili: queste sarebbero le mie. Intanto i commenti, i confronti, le analisi che aiutino il lettore medio a capire... Per intenderci, le inchieste alla D'Avanzo – grande giornalista di *Repubblica* scomparso improvvisamente nel luglio dello scorso anno - e poi il compito, forse non immediatamente pagante ma necessario, di educare i lettori ad alzare lo sguardo al di là del proprio *catino*, quella sprovvincializzazione che, bisogna ammetterlo, è tentata oggi solo da *Avvenire* con la sua sezione internazionale.

Ma, come qualcuno dice, il giornale dovrebbe anche essere il cane da guardia a difesa del cittadino di fronte al potere. Anche il giornale filo governativo non dovrebbe mai perdere questa funzione. Meno pagine, meno redattori a casa, qualche inviato e qualche rappresentanza estera in più. Se non m'inganno, proprio il contrario di quello che invece sta avvenendo... Se è vero che il 70% degli italiani si informa, e si considera a sufficienza informato, guardando solo la televisione, il giornale deve tenerne conto e parlare a questo tipo di persone, scrivere di quello che la televisione non dice invece di tentare il perdente tentativo di rincorrerla o, persino, anticiparla.

Ma c'è davvero uno spazio per questi tipi di giornale? So che molti amici non saranno d'accordo: ben vengano le osservazioni e le critiche. Indico due esempi uno vecchio, a destra - *IL FOGLIO* - e uno nuovo, a sinistra - *IL FATTO*. A modo loro hanno trovato una loro opportuna collocazione e quindi una certa risposta a una necessità. Ma agli inizi di questa estate è girata anche la notizia che, addirittura, a metà settembre uscirebbe un altro nuovo giornale - *IL PUBBLICO* - con una fuoriuscita di qualche giornalista dal *Fatto* e altri che si stanno aggregando: buona fortuna!

Per chiudere questa puntata mi riferisco a due esempi di mal-giornalismo. Il problema di un giornalismo serio non è mai lo strillo o la trovata cervellotica. Deve, o almeno dovrebbe, avere anche una funzione di critica. Il primo è l'abuso di intervista. Spesso telefonica, sommaria, anche a scolorite terze o quarte linee, basta che le risposte siano strane o sufficientemente provocatorie da giustificare un titolo, meglio se a sensazione. Il secondo è l'eccesso di spazio che si concede alle tesi e alle giustificazioni di ladri e delinquenti, o persone responsabili di clamorosi disastri, senza nessuna presa di distanza al punto che, a fine lettura, resta spesso l'idea che si tratti in realtà di poveri perseguitati dalla giustizia (di solito politicizzata) o dal malvolere della stampa. L'idea forse è quella di conquistare lettori esibendo equidistanze, ma a un certo punto il gioco viene scoperto e allora è sicuro che i giocatori vengano irrimediabilmente abbandonati.

FINE DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA? - 1

Emilio Giribaldi

Considerazioni a margine della conferenza sul tema Fine della democrazia rappresentativa? tenuta da Sergio Romano ad Asti, Palazzo del Collegio, il 10 giugno 2012.

Sembra evidente che la fine, o l'evoluzione o la trasformazione in qualcosa che non sappiamo - e che per ora non siamo in grado di sapere -, della *democrazia rappresentativa* a cui assistiamo è causata da un complesso di fattori. Fra questi mettiamo indubbiamente la cosiddetta globalizzazione, la superficialità di analisi e di giudizi, le aspirazioni a obiettivi irrealistici e simili, lo scadimento della politica tradizionale e il sempre minore apprezzamento per chi vi si dedica, ma anche l'enorme diffusione dei mezzi televisivi e l'altrettanto enorme sviluppo della telematica, fenomeni che, a fronte di molti effetti positivi, presentano aspetti di senso opposto quali le suggestioni propagandistiche. In questo contesto per il mantenimento della democrazia sono più che mai indispensabili i punti fermi delle costituzioni democratiche a tutela, da un lato, dei diritti fondamentali e (teoricamente!) non rinunciabili, soprattutto di libertà, delle persone; e, dall'altro, del principio di legalità formale e sostanziale a tutti i livelli che dovrebbe vincolare tanto i governati quanto i governanti. Salvo che la fine della democrazia rappresentativa significhi non *tout court* l'ingresso in regimi autoritari o peggio, il che è purtroppo possibile come la storia ci mostra.

Una considerazione sembra interessante. Uno degli effetti negativi della crescita esponenziale dei rapporti economico-sociali nel mondo moderno è costituito da quello che potremmo chiamare accanimento legislativo; il che vale certamente non solo per quella che in tempi andati godeva della fama di patria del diritto, ma anche in generale per tutte le nazioni progredite, anche quelle anglosassoni basate sulla *Common Law*: in questi ultimi ordinamenti non vengono da tempo più ritenuti sufficienti il diritto giurispruden-

ziale e il principio del precedente, occorrono leggi scritte se non codificazioni; e per altro aspetto è esemplare la pratica innocuizzazione, a colpi di emendamenti e di interpretazioni di comodo della legge statunitense, in materia di controllo delle banche e delle attività finanziarie, di cui si è avuta notizia recente.

Restando a casa nostra, sembrano passati i tempi in cui i cosiddetti operatori del diritto (compresa nel concetto la pubblica amministrazione in generale) potevano lavorare con gli strumenti dei quattro codici civili e penali e delle leggi amministrative fondamentali (sullo sfondo, ovviamente, in epoca monarchica lo Statuto albertino e poi la Costituzione del 1948). Le lamentele sull'enorme numero di leggi e leggine (di molte delle quali un ministro del passato governo pretese persino di fare un falò!) e sulla complicazione e farraginosità di molti testi sono ormai generali. Eppure, e credo che molti di noi l'abbiano notato, non appena si profilano problemi di un qualche rilievo nei campi più svariati, c'è subito qualcuno, e non solo qualcuno, pronto a reclamare leggi nuove destinate a ingrossare il mucchio senza che ci si curi troppo o magari per niente di accertarsi se le norme già esistenti siano applicabili, per via di corretta interpretazione, anche al caso realmente o apparentemente nuovo. Si aggiunga che, pressoché costantemente, la stesura dei nuovi testi di legge è stiracchiata da interessi e compromessi corporativi, se non peggio, con l'effetto di rendere inadeguato il prodotto finale. E con il risultato inevitabile di aumentare la confusione soprattutto nei cittadini che vedono crescere i tempi, le difficoltà e i costi dell'applicazione delle normative.

Se dovessi fare l'elenco delle leggi inutili, superflue, molte inutilmente costose e tutte dannose che, in 45 anni di servizio in magistratura, ho visto entrare in vigore per poi rifluire nel mucchio di cui sopra, credo che ci vorrebbero alcune ore. Mi pare sufficiente un esempio su una vicenda recente e tuttora in corso. In Parlamento è in atto una vera e propria battaglia su una ennesima modifica del codice penale in materia di corruzione. Lasciamo da parte la questione assai delicata della distinzione tra *corruzione* e *concussione* e del progetto di ridimensionamento del, più grave, secondo reato, perché il discorso cadrebbe inevitabilmente in polemica. E non commentiamo neppure, per la stessa ragione, perché la nuova norma (che vorrebbe essere più severa) trova tanti ostacoli. Diciamo semplicemente questo: anziché - con lo scopo almeno dichiarato di combattere il fenomeno criminoso sempre più micidiale ed evitare impunità per decorso del tempo - litigare per mesi su nuove formule, aumento delle pene, nuove circostanze aggravanti e via di seguito, basterebbe che, come avviene in pressoché tutti i paesi del mondo occidentale, si rendesse inoperante la prescrizione. Inoperante per tutti i reati, con l'inizio del procedimento penale contro uno o più soggetti individuati: la sanzione sarebbe assicurata sulla base della norma ora in vigore e modulata dal giudice a seconda della gravità del fatto e delle altre circostanze, e in tempi più brevi data anche l'inutilità della proposizione di impugnazioni dirette unicamente ad arrivare all'estinzione del reato: *basterebbe una mezza dozzina di parole!*

Perché ciò non si faccia può essere materia di discussione, ma cadremmo, ancora una volta, in polemica. Ci possiamo limitare a richiamare la *prassi* abbastanza diffusa di confondere, volutamente o meno, il proscioglimento per prescrizione con l'assoluzione nel merito.

il gioco di saper cosa si pensa

SULLA FAMIGLIA

Proseguiamo la pubblicazione delle risposte che ci sono pervenute in forma molto diversa: dalla riflessione più organica alle risposte ai singoli quesiti che ricordiamo numerandoli.

◆ **Risponde Roberta** - Penso che, per i credenti, la domanda che sta alla base di tutto sia se abbia senso che il matrimonio sia considerato un Sacramento oppure no.

Se lo è, da ciò dipendono evidenti conseguenze di indelebilità.

Ma credo che sia lecito porsi questa domanda perché non mi pare che la famiglia, almeno così come la intendiamo noi, sia stato uno degli argomenti preferiti da Gesù. Quindi c'è da chiedersi come sia successo che la difesa della *famiglia cristiana* sia diventato il cavallo di battaglia della Chiesa, somigliando spesso più a un manifesto politico che alla difesa di un valore spirituale.

Ciò detto, ritengo comunque che la famiglia sia quanto di meglio si sia riusciti a immaginare in fatto di organizzazione ed equilibrio sociale. Per evidenti motivi ti *obbliga* a

prevedere ogni tuo gesto quotidiano e ogni tuo progetto futuro in funzione delle persone che vivono con te. E, considerando il pesante individualismo in cui viviamo immersi, questo mi sembra molto positivo.

Penso che ogni tipo di famiglia abbia, almeno giuridicamente, diritto a usufruire delle stesse condizioni. Però rimango sempre perplessa quando sento parlare dei *diritti* derivanti dal matrimonio: sono sposata da 23 anni e i *doveri* che ne ho ricavato sono di gran lunga superiori ai diritti che ho acquisito... Intendo dire che mi pare un punto di partenza sbagliato.

Riguardo alla vita ecclesiale: capisco il dolore derivante dall'esclusione alla Comunione (particolare non certo irrilevante), ma non conosco (credo) nessuno che sia stato allontanato dalla vita ecclesiale perché separato o simile. Né tantomeno mi risulta che vengano allontanati i loro figli. Però ho notato che è molto difficile parlare di questi argomenti nelle parrocchie: si assiste immediatamente a un istintivo, e un po' aggressivo, arroccamento sulle proprie posizioni che rende difficile mantenere un onesto e sereno dialogo.

◆ **Risponde Sandro Fazi**

- *La famiglia società naturale o solo la coppia.*

Direi che è forse la famiglia una aggregazione naturale più che non la coppia. In questa fase della evoluzione della loro specie ritengo che gli uomini considerino *naturale* associarsi in nuclei familiari, come fanno alcune specie di animali dai quali forse derivano. Le ragioni possono essenzialmente essere collegate con le responsabilità nei confronti dei figli ai quali la famiglia assicura riferimento, sicurezza, mezzi, sostegno. La coppia mi sembra più facilmente componibile in varie forme.

- *Indissolubilità.*

Probabilmente è una opportunità per conoscersi sempre meglio, approfondire il legame in tutte le stagioni della vita: fosse solo un vincolo, nuocerebbe alla natura stessa del rapporto tra i due della coppia.

- *Convivenze.*

Direi che certamente possono essere considerate come famiglie, se alla celebrazione del matrimonio si attribuisce solo valenza istituzionale e di simbolo sociale.

- *Convivenze di omosessuali.*

Ai fini civili mi sembrerebbe giusto che anche gli omosessuali potessero formalizzare le loro convivenze.

- *Aiuto dell'intervento pubblico.*

Genericamente direi che gli aiuti pubblici dovrebbero essere efficaci e concreti particolarmente in merito ai problemi della casa, della scuola, della previdenza e assistenza.

- *Importanza attribuita dalla chiesa al matrimonio.*

Parliamo del matrimonio dei cristiani che concentrano l'attenzione sulla coppia la cui relazione si dovrebbe sviluppare sul modello e sullo stile di vita di Gesù. L'attrazione affettiva faciliterà l'instaurarsi di questo stile che dovrà poi essere riportato fuori dalla famiglia verso il mondo. Il comportamento sarà qualificato da atteggiamenti e azioni quali: andarsi incontro, aspettarsi, comprendere, non giudicare, essere solidali, aiutarsi, e così via che dovrebbero caratterizzare l'atteggiamento verso tutti, ma in particolare tra i due della coppia e i figli.

In questo percorso i due hanno un aiuto spirituale specifico importante perché devono riuscire a modellare il proprio comportamento su quello di Gesù verso tutti gli uomini. La dinamica dovrebbe essere questa: i due vanno alla chiesa per conoscere le caratteristiche del loro vivere insieme e la chiesa di ritorno va ai due per sapere se la propria intuizione teologica e pastorale è valida e vivibile nel quotidiano.

L'aiuto che i due ricevono non è naturalmente per un privilegio, ma per una responsabilità: testimoniare che vivere secondo il modello prescelto è possibile, l'aiuto è efficace, la relazione così intesa acquista valore e prospettiva. Il fallimento del rapporto invece definisce una sconfitta del Cristo perché o l'aiuto promesso non si è attuato o comunque non è stato adeguato. Il cammino dei due, quindi, si sviluppa in un percorso sostanzialmente evangelico. Questo credo sia lo specifico cristiano.

- *Responsabilità sociale all'interno di una famiglia.*

La responsabilità sociale di cristiani riuniti in una famiglia credo che non si differenzi da quella di tutti i cittadini; si dovrebbe differenziare invece il modo in cui la famiglia si apre al mondo perché lo stile dovrebbe essere connotato cristianamente.

- *Impegno di fedeltà ed educazione dei figli conseguente alla scelta religiosa.*

La celebrazione in chiesa dovrebbe confermare la conoscenza e l'accettazione dell'impegno di cui ho detto. Cristo si è coinvolto in prima persona per il successo di questa storia umana: questo dovrebbe essere l'aspetto che definisce lo spessore della relazione, anche in merito alla fedeltà. Ogni infedeltà è forse una dichiarazione di inadeguatezza e di impotenza dell'aiuto offerto. Nei confronti dei figli lo specifico è forse nell'impegno a formare cristiani adulti e autonomi.

Il gallo da leggere

u.b.

È uscito il *Gallo* di settembre.

♦ nella sezione religiosa, fra l'altro:

- una riflessione collettiva espressione di un incontro sulla possibilità di definirsi *cristiani*;
- Giuseppe Ricaldone affronta, con riferimenti filologici e teologici, la delicata questione delle formule della consacrazione eucaristica;
- un suggestivo racconto di incontri notturni di Jean-Pierre Jossua con animali nella sua residenza tra le alture della Provenza;
- presentazione di iniziative genovesi nell'ambito del cinquantennio del Concilio e dell'incontro autunnale promosso a Brescia dal coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*.

♦ Nella sezione attualità e comunicazione:

- considerazioni di Maria Rosa Zerega sulle conclusioni giudiziarie della tragedia genovese del G8 nel 2001;
- ampio panorama della politica americana nei mesi della campagna elettorale di Franco Lucca, che negli USA vive e lavora;
- Silvano Fiorato affronta il problema delle convivenze religiose nell'Africa settentrionale dove si fanno frequenti le stragi di cristiani;
- Gian Monaca propone una moderna interpretazione di Vittorio Alfieri;
- Vito Capano commenta il film turco *C'era una volta in Anatolia* di Nuri Bildge;
- Dario Beruto tenta con rigore scientifico di spiegare il bosone di Higgs ai non addetti ai lavori.

♦ Nelle pagine centrali le poesie di Fabio Sguerso in memoria di Daniel Bec introdotte da Germano Beringheli.

...e le consuete rubriche: *L'evangelo nell'anno*; *Post*; *Portolano*; *Leggere e rileggere* con una recensione di Enrico Peyretti.

sottovento

g.c.

♦ **LE CARIATIDI E LA POLITICA** - Non si dovrebbe dimenticare mai di parlar bene di qualcuno alla prima occasione utile, specie se si tratta di persona con la quale hai sempre condiviso poco o nulla. Ora è la volta di Daniela Santanché che starebbe per lanciare una splendida idea. Impossibile? Al contrario, secondo lei alle prossime elezioni *nessuno dovrebbe essere candidato qualora non potesse dimostrare di avere un lavoro a cui eventualmente tornare dopo l'esperienza di Parlamento (la Repubblica 24.8.2012)*.

Sarebbe veramente interessante e addirittura indispensabile che la decisione fosse adottata non solo dal suo partito, ma a ruota anche dagli altri. Uno dei problemi del nostro paese, forse uno tra i più gravi, è una classe politica immarcescibile, una nomenclatura inossidabile, dedicata alle formule per durare il più a lungo possibile, ad aumentare e poi mantenere - è sotto gli occhi di tutti - una teoria di privilegi che ormai sempre di più sono avvertiti dalla gente come intollerabili. Con un costo globale per la collettività al di là di qualsiasi altro paese occidentale, costo che anche la ginnastica dei numeri, ingegnosamente organizzata, non riesce più a nascondere. E quando finalmente il sistema riesce a escludere qualcuno degli intramontabili, subito bisogna trovargli a compenso un adeguato reimpiego, e se non c'è lo si deve inventare.

Si dirà che questa è antipolitica, populismo e chissà quale altra diavoleria. In realtà anche questo è un aspetto che fa parte piuttosto di quella urgente rivoluzione culturale, quel cammino da intraprendere al più presto verso una decenza democratica che riduca il ritardo del nostro paese nei confronti dei nostri migliori compagni dell'avventura europea.

♦ **ORA LA CALABRIA** - Ci sono delle regioni nel paese, almeno due, che da molto tempo non sono più sotto il controllo dello Stato nazionale. La cosa è sottile, politica-

mente scorretto parlarne, per cui si fa come se non fosse... Poi accade qualcosa che finisce sui giornali e per qualche tempo fa riflettere. Come la tempesta in mare: basta aspettare un poco e ritorna la calma piatta.

Dopo tanti altri casi analoghi, l'ultimo è di questi giorni: i carabinieri si azzardano ad arrestare nel suo paese, Cassano allo Jonio, tale Celestino Abbruzzese, 67enne capoclan di una cosca della 'ndrangheta locale, latitante, che liberamente passeggiava nel suo quartiere Timpone Rosso. Già detenuto in regime di 41 bis (omicidio, occultamento di cadavere, associazione mafiosa...) mesi fa, evidentemente molto malato, aveva ottenuto un permesso per essere ricoverato in ospedale a Catanzaro. Immediatamente guarito, si era dileguato!

Quando i carabinieri hanno tirato fuori le manette è successo il finimondo: urla dalle finestre e poi rivolta nel quartiere. Alcuni carabinieri contusi, ma il ricercato è stato comunque portato via.

More solito: ora c'è una indagine in corso per accertare connivenze e fiancheggiatori.

segni di speranza

m.z.

SÌ ALLA MODERAZIONE, NO ALL'AVIDITÀ

Geremia 25, 1-13 e Matteo 10, 5-15

L'alleanza con Dio prevede azioni di interazione ed elargizione gratuita, nel nome dell'opportunità che ci è stata gratuitamente offerta. L'accoglienza o il rifiuto dell'oggetto delle nostre azioni verranno giudicate da Dio. Sarà opera sua un'eventuale punizione. Sono richiesti fedeltà e moderazione. Sono bandite l'avidità e la pianificazione di accumulo. Lo stile di vita ci era già stato proposto con gli Ebrei nel deserto, quando il Signore distribuì la manna: gratuita, quotidiana, strumento per vivere, ma non di arricchimento. Qui abbiamo la riproposta. Moderazione è una parola molto citata di questi tempi. Gli effetti del suo opposto sulle società meritano che si rifletta su di essa con particolare attenzione. I piani di accumulo sono anch'essi molto discussi, per il loro generale fallimento, a parte i vantaggi per un numero limitatissimo di persone.

Le conseguenze delle nostre azioni sono spesso ignorate da noi, se ci torna conto compierle, o eccessivamente indagati, se ci costano un po'. «Se fai il bene, ti attribuiranno secondi fini egoistici; non importa, fa' il bene». Dice una poesia di madre Teresa di Calcutta. Le parole del vangelo ci orientano in questa direzione. L'invito a noi è di testimoniare secondo valori che, in questi mesi, sono moltissimo citati, la cui applicazione reale richiede una conversione e l'impegno di una vita. Non so quanto sarà accolto; sicuramente non è un processo facile né di breve durata. Non possiamo però dimenticare che fa parte del patto. Irrevocabile, da parte di Dio, come è detto nella lettera ai Romani (13, 29). Non ignorabile, da parte di quelli di noi che lo hanno accettato.

XII domenica ambrosiana dopo Pentecoste B

schede per leggere

m.c.

Se le vacanze sono ormai per molti un ricordo, non è da trascurare, nelle nostre giornate, un piccolo spazio da dedicare al piacere di una lettura *leggera*, che *distræ* dalle preoccupazioni; non impegnativa, ma, quando avvicina a realtà poco conosciute o comunque diverse, non inutile.

Con tale prospettiva possono essere gustati i romanzi di Petros Markaris, che ha dato vita a Kostas Charitos, commissario di polizia in Atene: testi che scorrono velocemente, polizieschi che trovano origine da eventi delittuosi, ma che costituiscono, in un vasto quadro generale, occasione per raccontare la Grecia e i suoi immensi problemi; di sconcertante attualità, mostrano un mondo governato dalla speculazione finanziaria e da una politica miope, imbecille, spesso disonesta, in una strada che pare scivolare, infine, verso il baratro. Ciò è particolarmente evidente nelle ultime due indagini di Charitos, narrate in *Prestiti scaduti* (Bompiani tascabili 2012, pp 383, euro 9,00), e nell'*Esattore* (Bompiani 2012, pp 341, euro 18,50).

In questi libri si trovano, come sempre, i personaggi cari all'autore: la moglie, la figlia Caterina e il genero; i collaboratori e il capo della polizia, esperti di reati finanziari e informatici, tutti con nomi complessi e forse improbabili, costituiscono il mondo che

circonda, con tutti i suoi problemi, il nostro commissario, e ne fa un *non eroe*; semplicemente uno che pensa, osserva, cerca, e, con l'aiuto di chi gli sta vicino, arriva alla soluzione.

Racconta il primo romanzo che, nella città percorsa da profonde inquietudini per il progressivo impoverimento di molte classi sociali, si trovano alcuni cadaveri decapitati, l'ex direttore di una banca, un direttore di banca inglese, il capo di una società di recupero crediti per conto delle banche... Pur ignorando i misteriosi criteri che regolano l'economia, il commissario intuisce, contrariamente all'opinione dei colleghi dell'antiterrorismo, che si tratta di un piano ordito nei confronti del sistema bancario, da sempre governato dalla dura legge del profitto e privo di qualunque barlume di umanità. È una *vendetta*: alla conclusione il nome del *vendicatore*, e le motivazioni del suo operare, saranno davvero sconvolgenti.

Una attonita polizia scopre, nel secondo, che un personaggio, informatissimo sui dati fiscali, scrive a molti grandi evasori, intima loro di pagare il dovuto, minacciando come pena un condono tombale; e il ritrovamento di alcuni cadaveri eccellenti rende più chiaro il messaggio. Lo spavento induce allora molti a chiudere le pendenze con il fisco, e in breve tempo lo Stato incasserà una somma enorme, con il plauso dei cittadini da sempre obbligati a essere contribuenti onesti. Ma il commissario Charitos, che è un poliziotto, non può che stare dalla parte di quelli che governano, e fare il suo dovere. I delitti non rimarranno impuniti; ma *quelli che governano* capiranno?

Povertà e disoccupazione fomentano disordini, e il caos dell'intera società è con molta efficacia espresso dalle difficoltà di muoversi nelle strade cittadine: una situazione che rispecchia con sconcertante fedeltà la realtà presente, di cui è molto difficile prevedere l'evoluzione.

Quale il futuro della Grecia, e dell'Europa tutta?

la cartella dei pretesti

L'uomo di fede autentico non interpreta il fenomeno naturale. Egli ne prende atto e si domanda come Dio lo interpelli fattivamente dentro quel fenomeno. In altre parole, l'uomo di fede non si chiede «chi» sia la causa, si chiede invece che cosa fare, come aiutare stando dentro il fenomeno ed eventualmente come prevenirlo.

CARLO MARIA MARTINI, *Emergenza terremoto*, *Corriere della sera*, 24 giugno 2012.

Alexander Graham Bell, l'inventore del telefono in concorrenza con il nostro Meucci, propose una legge per la sterilizzazione dei sordi, inutili alla telefonia e indegni della medesima. Egli stesso, peraltro, era figlio di genitori sordi e ci sentiva benissimo, ma le teorie forti di un pomposo determinismo non si lasciano smuovere dalle smentite della realtà, forse anch'essa indegna delle teorie.

CLAUDIO MAGRIS, *La vita in un battito di ciglia*, *La lettura*, 1 luglio 2012.

In Nigeria come in Kenya i terroristi hanno finanziatori e sponsor dentro e fuori i confini nazionali [...] La religione è un pretesto. Nelle nostre società, musulmani e cristiani si sposano tra loro e convivono pacificamente. I fondamentalisti seminano morte per un disegno di potere che non ha nulla a che vedere con la fede [...] Non risponderemo alla violenza con la violenza, ma difenderemo le nostre chiese e le nostre case. Se servirà sacrificare la vita, lo faremo. I terroristi sono isolati e le autorità devono bloccare la loro furia distruttrice per tutelare incolumità e proprietà dei cristiani.

ANTHONY OLUBUNMBI OKOGIE, cardinale, *Intervista a Giacomo Galeazzi*, *La stampa*, 2 luglio 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 401 è previsto per LUNEDÌ 17 settembre 2012